

PER UN ITINERARIO STORICO-ERMENEUTICO SULLA NOZIONE DI 'GEO-GRAFIA'

**Una convivenza conflittuale tra istanze di senso antipodiche
che si ripropongono circolarmente nel tempo.**

Gianfranco Gavianu

Una premessa antropologica e qualche considerazione linguistico-etimologica

La 'Scrittura della Terra', la 'Geo-grafia', posta al centro dell'indagine e della riflessione filosofica in quest'anno seminariale, presenta, come ogni disciplina e ogni campo di ricerca, una ineludibile problematicità nella de-finizione di sé, del suo statuto epistemico e, di conseguenza, manifesta radicali e forse insolubili contraddizioni al suo interno. Tale regione del sapere ha origini remote che si radicano nella storia stessa dell'ominizzazione in quanto scaturisce dal rapporto costitutivo dell'essere umano con lo spazio-ambiente, con l'abitare e il costruire.

In questo mio contributo tenterò di ripercorrere la genesi e il cammino contraddittorio e accidentato di tale campo del sapere in un confronto con più ampi contesti storico-culturali.

La struttura stessa della corporeità umana appare correlata necessariamente all'orientamento nello spazio e nel tempo: plasma ed è plasmata dall'articolarsi da questa coppia categoriale nei modi in cui si definisce nella mente di *Sapiens*. Il corpo dell'uomo, come di qualsiasi essere vivente, si connette alle necessità di sopravvivenza della specie e si avvale della costruzione di strumenti esosomatici, come ha in più occasioni nella sua opera evidenziato Sini. Questo nesso profondo delle strutture psico-fisiche dell'animale-uomo con lo spazio-tempo è inferibile già dalle pitture rupestri del Paleolitico superiore così come è rilevabile nei miti ricostruiti e interpretati dagli etnologi e dagli antropologi. Dobbiamo, seppur perigliosamente, presupporre, nella mente dell'*Homo Sapiens*, un'intuizione in origine olistica dello 'Spazio': di conseguenza possiamo verosimilmente inferire che un'ipotetica cosmologia primitiva includesse in sé una cosmo-grafia e una geo-grafia e si correlasse a una percezione circolare del tempo. La totalità, l'ὅλον è il presupposto permanentemente posto e a un tempo il risultato dunque anche di questa come di ogni forma del sapere intimamente connessa all'accadere cosmico, alle forme e alle pratiche di vita in un dinamico coimplicarsi reciproco che Sini ci ha esposto nell'esordio del Seminario di Filosofia di quest'anno. Questa aurorale intuizione unitaria del Tutto sembra confortata dalla correlazione costante che tutte le comunità primitive e le civiltà pre-moderne di cui ci è giunto qualche lacerto di conoscenza, stabiliscono tra cielo e terra. Limitandoci, in questa sede, al mondo greco-latino e sfruttando le potenzialità semantiche rivelatrici racchiuse nell'etimo delle lingue che ne supportarono la civiltà, rileviamo con confortante sorpresa che il nesso tra spazio celeste e spazio terrestre è confermato ad esempio dall'etimo della parola latina 'templum'. Questo lessema, connesso al greco 'τέμνω' (taglio, divido) e a 'τέμενος' (campo, appezzamento di terra), significava lo spazio, il circolo d'osservazione, nel cielo come sulla terra, che l'augure col suo lituo tracciava, descriveva per osservare il volo degli uccelli. Non a caso questa connessione con lo sguardo, con l'osservare si ritrova in 'con-templor' che riprende 'templum' facendolo precedere dal prefisso 'cum>con' e generando un verbo denominale, il cui significato è: «trarre le cose nel proprio orizzonte d'osservazione». Lo sguardo che osserva è dunque implicato nel gesto che iscrive e ricopre di grafi il tutto e lo divide mantenendone in rapporto le parti. Un altro spunto illuminante ci è donato dalla genesi, strettamente correlata, di due parole latine dal significato apparentemente lontano ma ravvicinate dall'etimo: 'con-sidero' e 'de-sidero'. Nel suffisso di entrambe è infatti presente la parola 'sidus, sidēris' (stella). Ma mentre nel primo verbo l'occhio si volge alla contemplazione concentrata degli astri, dunque del cielo come evidenzia il prefisso 'cum>con'; nel secondo lo sguardo cessa di osservare il cielo, come ci suggerisce, il preverbo 'de', per volgersi al mondo e 'desiderarne' appunto gli oggetti, gli esseri, le cose, afferrarli, possederli, consumarli. La dimensione della verticalità appare dunque coniugata con quella della 'orizzontalità'. Quindi la genesi di alcuni termini relativi alla visione e allo spazio, in questa sede sommariamente evocati, sembra confermarci quella percezione olistica che coniuga alto-basso, verticalità-orizzontalità. Del resto il 'templum' latino come lo 'ἱερόν' greco, gli 'ziggurat' mesopotamici non sono soltanto designazioni di edifici di natura sacra, ma, orientati secondo un'immagine cosmologica che funge da modello dell'universo, ne simboleggia il centro, il luogo di congiungimento del cielo e della terra, degli uomini e degli

dei, del mondo ctonio e di quello celeste: 'Axis terrae' e 'Axis Mundi'¹ qui si coimplicano. Prima di essere una 'geo-grafia' il campo del sapere che quest'anno mechrítico andiamo indagando, era dunque una cosmo-logia, o meglio si inquadrava e si legittimava, acquisiva senso in una visione del Tutto.

Questa originaria appercezione olistica dell'ambiente conosce una svolta decisiva, almeno nella storia della cultura occidentale, è determinata dalla Grecità. Nessuno più osa oggi ingenuamente sostenere una rigida contrapposizione tra universo mitico e Λόγος: gli elementi di 'irrazionalità' stratigraficamente sepolti nella psiche e nella storia dell'uomo sono presenti e convivono nel mondo greco, come oggi, con le forme più elevate e rarefatte di vertiginosa astrazione razionale. Tuttavia se legati ancora al μύθος sono il mondo omerico e quello esiodeo, è difficilmente negabile che la civiltà delle colonie ioniche dell'Asia minore, in particolare Mileto, abbia segnato una cesura fondamentale, un salto dialettico determinante nella tradizione dell'Occidente, ai quali contribuì in modo decisivo - e Sini non cessa mai di ricordarcelo - l'introduzione della scrittura alfabetica. Il termine stesso di γραφία dal verbo γράφω, imparentato col tedesco *kerben* (intaccare; incidere) e all'inglese *carve*, dalla radice indeuropea *gerbh- indica, come il latino *scribo*, il gesto del «segnare, incidere, scolpire, graffiare, tracciare su pietra»; nella sua stessa asprezza fonica evoca un atto di arbitrio, un'originaria ma necessaria violenza che spezza e frantuma il *continuum* dell'ambiente naturale istituendo i significati, per opposizioni e dif-ferenze. Quindi la 'geo-grafia' al suo sorgere, come forse ai suoi inizi qualsiasi processo conoscitivo, sottende un moto di aggressione ineludibile: γράφειν, all' ὄλον rappresentato dalla madre Terra 'Γῆ'. A differenza dello slancio prometeico dei Greci, l'Adamo biblico, pur gravato dalla colpa nel mito ebraico, si emancipa e conosce strappandosi dalla condizione di inerzia 'paradisiaca' attraverso un atto di violenta ribellione che gli permette di distinguere, di dif-ferenziare bene e male istituendo il senso. Questa frattura innesca una costante, imperitura tensione alla ricomposizione dell'armonia che trama i miti e percorre, in modi contraddittori, tra eclissi e nuove epifanie, l'intera storia della civiltà umana.

Forse quella 'Totalità' che il giovane Lukács di *Teoria del romanzo* (1920) attribuiva ai Greci nel loro insieme: nella cui *Kultur* essere e destino, avventura e compimento, essenza ed esistenza appaiono concetti identici. Quel mondo del mito che veicolava l'«enciclopedia tribale» degli Ioni - come ci ha insegnato Eric Alfred Havelock² (1903-1988) - trasmessa mediante l'oralità armoniosa ed eternamente risonante di aedi e rapsodi. La complessa articolazione socio-economica delle πόλεις ioniche a partire dal VI e V sec. a.C. respinge nell'ambito del 'mito' tutte le cognizioni che non sono riorganizzate secondo le nuove regole del discorso e della conoscenza: sorge una prima molteplicità di saperi (medicina, storiografia politica, astronomia, geometria e geo-grafia...). Ciò non significa ovviamente che il 'mito' abbia perso la sua capacità di incidere nella mentalità collettiva dei Greci.

Profondamente radicati nel dinamismo politico e sociale delle città greche dell'Asia minore, Ecateo e Anassimandro entrambi di Mileto, iniziatori delle prime forme di geo-grafia di 'scrittura-descrizione della terra' ne attestano il nesso con la navigazione e gli scambi commerciali, anticipando per molti aspetti la definizione in età moderna di tale disciplina. I due milesii, non a caso periegeti, rivelano nel loro agire culturale il nesso tra geografia e pratiche sociali, tra cui particolare spicca funesta la prassi militare. Erodoto, come sappiamo, nel libro V. paragr. 36 delle sue *Storie*, narra come Ecateo cercò invano di dissuadere Aristagora, tiranno di Mileto, dal ribellarsi a Serse servendosi come strumento argomentativo della mappa disegnata da Anassimandro. Dunque fin dalle origini vi è una connessione innegabile tra descrizione della terra e strategie belliche. Le cartografie militari di cui oggi disponiamo non sono che la coerente, compiuta, epigonale realizzazione, sostenuta da tecnologie ormai informatizzate: per tali lontane premesse, nei loro assunti epistemici e nei loro scopi, non differiscono da quelle antiche mappe ioniche.

Ho fatto incidentalmente cenno al tratto biografico-esistenziale che accomuna i filosofi citati: l'essere periegeti, viaggiatori instancabili. Una passione conoscitiva insopprimibile li stacca dalla terra d'origine e li 'com-muove' al viaggio; un tratto psicologico che li associa ad Erodoto. Ora la correlazione tra 'viaggio' e 'geo-grafia' appare costitutiva della Grecità e, seppure in modo carsico, si ripropone nello sviluppo della cultura occidentale: difficile passare sotto silenzio come vi sia un nesso profondo, un'interazione reciproca tra imprese di navigazione, scoperte geografiche, e rinnovate mappature della terra al sorgere della modernità tra Quattro e Cinquecento.

¹ Mi soccorre, come sempre, il grande Gian Battista Vico che nella *Scienza Nuova* (1744) ci insegna a modellare le nostre ricerche sul nesso tra filologia e filosofia, a in-verare il 'certo' nel 'vero', cogliendo nelle lingue la manifestazione di un'originaria visione del mondo così come a leggere nell'ontogenesi del figlio dell'uomo la filogenesi della specie e dello sviluppo storico nella sua ciclicità.

² Cfr. E. A. Havelock, *Cultura orale e civiltà della scrittura. Da Omero a Platone*, Laterza, Bari 1973.

Il nesso tra ‘geo-grafia’ e ‘viaggio’ e il riemergere in Platone di un’aspirazione alla ‘Totalità’

La concezione stessa della ‘Scrittura della terra’ risulta infatti sistematicamente connessa ai modi storicamente determinati di concepire il ‘viaggio’. La visione chiusa e totalizzante dell’ecumène che informa la mentalità greca arcaica si rapporta al modello dei ‘ritorni’ dei ‘νόστοι’ omerici: qui il viaggio soggiace allo schema rassicurante della circolarità: l’affrontare l’ignoto implica, dopo l’aver conosciuto molteplici popoli e città, il ritorno nell’originario universo domestico. Odisseo, infatti, è costantemente tormentato dal dolore per il ritorno: dalla ‘νοσταλγία’. Lo sguardo geo-grafico e l’atteggiamento etico-conoscitivo dei filosofi che fioriscono nelle colonie greche dell’Asia minore sono radicalmente diversi: essi introducono nella descrizione della terra l’istanza della ‘misura’, della μέτρος, correlata all’agire pratico, alla ‘πράξις’ in funzione dell’appropriazione e del dominio: nessuna nostalgia. La grecità, che per convenzione, definiamo ‘classica’ in Platone non sembra dedicare alla geo-grafia uno spazio specifico³, ma la inserisce in più vaste, complesse e affascinose cosmogonia e cosmografia (vedi il *Timeo*) a cui si rapporta in conflittuale continuità, pur negando il ‘mondo delle idee’, Aristotele. Lo Stagirita – va peraltro ricordato – rinunciò ad attribuire al sapere filosofico il compito utopistico di rinnovare eticamente e politicamente la πόλις, ma attuò una sintesi dei saperi specialistici nella forma, che ebbe in seguito vasta fortuna, dell’‘enciclopedia’ e diede, grazie alla sua osservazione acribica della natura, dei contributi peraltro importanti alla geografia fisica (cfr. *De Coelo* e *Meteorologia*).

Lo specializzarsi della ricerca geografica in età alessandrina

All’interno del quadro categoriale delineato da Aristotele si mossero i grandi cosmografi, cartografi e geografi dell’età ellenistico-romana che si avvalsero della matematica: Dicearco da Messina (350 a.C. – 290 a. C.), Eratostene di Cirene (276 – 194 a. C.), Claudio Tolomeo (160-168 d.C.), Strabone (ca.60 a. C. – 24 d.C.). Ora è significativo che il termine stesso di ‘geografia’ venga definito compiutamente e sistematizzato dallo specialismo che caratterizzò gli intellettuali di età greco-alessandrina: fu infatti il già citato Eratostene, terzo direttore della biblioteca di Alessandria a coniare il termine che designa la disciplina qui in esame, per indicare la carta della terra e la sua descrizione. Mi sembra rilevante che in tale periodo culturale si eclissi quell’aspirazione alla visione unitaria del Kosmos che aveva animato la teoresi, seppur in modi diversi, di Platone e di Aristotele. In estrema sintesi, l’età ellenistica evidenziò l’importanza della ‘misura’ della terra e fece emergere la connessione tra geografia e storia, in particolare nelle opere di Strabone: la *Geografia* (Τὰ Γεωγραφικά) in 17 libri che suscitarono l’ammirazione del grande filologo tedesco Wilamovitz-Moellendorff (1848-1931). Proprio in rapporto all’indagine sui modi di rappresentazione dello spazio e sulla tipologia di intellettuali impostasi in età ellenistica, non posso lasciarmi sfuggire la possibilità di sottolineare i tratti comuni esistenti che essa rivela con l’età contemporanea, tratti evidenziati a volte con adesione simpatetica (Wilamovitz) a volte rifiutati con sdegno sprezzante (Nietzsche), rappresentanti – ci è ben noto - di due concezioni inconciliabili della filologia, della storia e della funzione stessa del lavoro intellettuale.

Mentre dunque in quel periodo di estrema erudizione viene delineata, con gli strumenti raffinati del calcolo geometrico – matematico, una grandiosa visione geo-cosmologica dai dotti già citati che, mantenuti dai diadochi come diretto delle biblioteche di Pergamo e di Alessandria, al tempo stesso altri intellettuali, a loro coevi, quali Callimaco, Teocrito, Licofrone, Euforione disegnano spazi idillici di intimità affettiva in cui il soggetto trovi un’intima corrispondenza col mondo naturale entri in intima sintonia col *genius loci*. Il grande Orazio, legato a questa moderna sensibilità, non a caso evocherà l’‘angulus’, uno spazio ristretto e conchiuso dove ritrovare sé stessi e fruire di amori fugaci e dell’ebbrezza del vino. Convivenza, dunque, di oggettività geometrica e soggettività affettiva nello stesso periodo, negli stessi ambiti culturali e a volte nello stesso intellettuale: alcuni scrittori furono contemporaneamente scienziati e autori di delicate evocazioni idilliche. Ora la convivenza contraddittoria di sensibilità antitetiche è anche uno dei tratti distintivi della nostra epoca: se da un lato gli astrofisici prospettano un’espansione infinita dell’universo, gli informatici si affacciano a uno cyber spazio senza limiti e al tempo stesso sovraccarico di messaggi, i sociologi concettualizzano la negazione degli spazi dimostrando l’intrecciarsi nel vissuto di ciascuno di noi del ‘globale’ col ‘locale’ dall’altro la sensibilità acuta, tesa, esasperata di alcuni lirici riscopre un rapporto di empatia seppur lacerata con la ‘Natura’. Sovviene subito il solenne paradigma del simbolismo baudelairiano rappresentato dalla lirica *Correspondances*

³ Questo non esclude che Platone in molti dialoghi ci doni una topografia antropizzata del paesaggio urbano e geomorfologico di Atene disegnando con finezza pittorica demi, rive, sponde, greti dove all’ombra maestosa della pianta sacra, il platano, e presso le sponde delle acque serene dell’Ilisso si svolge la maieutica socratica.

delle *Fleurs du mal* (1857); un modo di concepire e rapportarsi al mondo naturale, al 'paesaggio' che si protrae e irriga la cultura poetico-letteraria di tutto il Novecento fino a giungere, seppur in modi sofferti e contrastati, alle liriche della prima raccolta del nostro Andrea Zanzotto: *Dietro il paesaggio* (1951), il cui titolo è di per sé significativo. A un livello di elaborazione filosofica il 'secondo' Heidegger, richiamato da Sini, in tempi a noi non lontani, ha denunciato, con disperazione neoromantica, la riduzione della φύσις a Bestand, a mera fonte di energia sfruttabile a fini produttivi⁴.

Peraltro occorre sottolineare che vi è un aspetto rilevante che differenzia radicalmente l'intellettuale dell'età ellenistica dall'attuale: mentre allora, come accennavo, era possibile che lo sguardo matematizzante convivesse con quello empatico in alcuni pensatori e scrittori: il poeta Callimaco era amico dello 'scienziato' Eratostene; oggi, per lo meno in tempi brevi, una vicinanza teoretica, intellettuale e affettiva del genere sembra impensabile. Ma è questa, ne sono convinto, la ambiziosa, prometeica prospettiva trans-disciplinare di *Mechri*.

Il ritorno del 'mito' nella geo-grafia 'medioevale' scissa da rigorose coordinate spazio-temporali

Periodo vastissimo e difficilmente definibile in modo unitario, Il 'Medioevo' - chiedo indulgenza per la sommarietà dei cenni, inevitabile in questa sede -, appare più interessato a una visione simbolica e allegorica del tempo e dello spazio, e fa propria, pur con profonde lacune, la visione dell'*oikouménē* ereditata dal mondo tardo-antico. Gli spazi e i tempi sono percepiti come esperienza concreta, non come concetti astratti: lo spazio è 'definito' in base ai concreti gesti del lavoro agricolo come dimostrano i nomi delle unità di misura; il tempo in rapporto ai ritmi naturali e liturgici. La dimensione fantastica, scissa dalle severe istanze di misurazione spazio-temporale, intrisa di mitologia celtica, legata all'immaginario religioso 'medievale' e radicata negli animi di uomini che il fondatore con Lucien Febvre delle *Annales*, Marc Bloch, (1886-1944) definì «popolo di credenti»⁵, può essere efficacemente esemplificata dall'opera anonima del X sec. *Navigazione di San Brandano* (*Navigatio Sancti Brendani*). In quest'opera permane l'archetipo del 'viaggio' (*navigatio*), sottratto a uno spazio e a un tempo determinati e volto alla ricerca dell'isola che racchiude il 'Paradiso terrestre': un testo pervaso da un intento agiografico e generatore di una 'geografia' fantastica, ma che riflette un'istanza profonda e non sradicabile dall'inconscio collettivo dell'umanità. Come non riconoscervi lo stesso slancio che ispirò la 'queste' dei romanzi cortesi e cavallereschi, lo spirito terribile e fanatico che animò le Crociate, e la radice originaria e profonda dell'immaginario dantesco? Tutti ricordiamo i tratti preumanistici dell'Ulisse dantesco del XXVI canto dell'*Inferno*: i versi citatissimi con cui l'eroe omerico esorta e persuade i compagni del suo ultimo 'viaggio' sono violentemente incisi nella memoria dell'uomo colto occidentale: «“Considerate la vostra semenza: / fatti non foste a viver come bruti, / ma per seguir virtute e canoscenza”» (vv.118-120). Va precisato d'altronde che se il 'personaggio Dante' ammira Odisseo, Dante in quanto autore, uniformandosi al severo giudizio di Dio, lo condanna senza appello. In ogni caso già qui sono poste le premesse di una nuova visione del globo terrestre, di una nuova geo-grafia; dal punto di vista storico non possiamo ignorare che negli anni della giovinezza del grande Fiorentino i fratelli Vivaldi tentavano tragicamente la circumnavigazione dell'Africa (1291).

La modernità e la nuova percezione dello spazio geografico

La rinascita o meglio la fondazione di un nuovo concetto di spazio, base della geografia moderna, si connette a sua volta, come è ampiamente noto, sia all'affinarsi delle conoscenze geometrico-matematiche, sia al salto qualitativo nella tecnologia di costruzione delle navi, sia alle esperienze dei viaggi e delle grandi scoperte geografiche sia al costituirsi e consolidarsi, tra Quattrocento e Cinquecento, degli Stati europei che s'affacciano sull'Atlantico (Portogallo, Spagna, e, in seguito, Francia, Paesi Bassi, Inghilterra). Siamo posti di fronte a una sconvolgente complessità di interazioni oggettive a cui si intrecciano fattori soggettivi di non minore rilievo lo spirito d'avventura dell'uomo rinascimentale, ahimé non ultimo, il fanatismo religioso; dunque un insieme di pratiche di potere e di istanze di dominio di cui i conquistadores spagnoli (Héran Cortès e Francisco Pizarro) furono l'emblema e che generarono figure inquietanti come Lope de Aguirre che Florinda Cambria nella quarta sessione del SdA ha evocato citando il celebre film di Werner Herzog *Aguirre, furore di Dio* (1972).

⁴ Nell'ambito di questa problematica può essere chiarificatrice della posizione del filosofo tedesco, nella vasta produzione filosofica heideggeriana, la conferenza tenuta nel 1953 a Monaco di Baviera, pubblicata col titolo *La questione della tecnica*, in Martin Heidegger *Saggi e discorsi* a cura di Gianni Vattimo, Mursia, Milano 1991 pp.5-19.

⁵ Vedi Marc Bloch, *La società feudale*, Einaudi, Torino 1949, p.100.

Non a caso il fissare confini, dissezionare la terra, suddividere la 'res nullius' che era ovviamente anche quella degli 'infedeli' con la benedizione del Papa, stabilire aree d'espansione divenne la pratica degli Stati europei tanto da anticipare e giustificare di qualche secolo la caustica e demistificante definizione che del sapere geografico ha dato Yves Lacoste nel suo libro del 1976: *La géographie ça sert, d'abord, à faire la guerre*. Su questa funzione di dominio e di appropriazione violenta insiste in diversi luoghi il libro, più volte richiamato quest'anno, *Metafore della terra* (1985) di Giuseppe Dematteis⁶.

La cesura e la svolta Settecento e Ottocento

Nel primo incontro del Seminario di Filosofia di quest'anno, Sini ha evidenziato le innovazioni che in tale disciplina introdussero in particolare i contributi dati da Alexander von Humboldt (1769 – 1859) non solo attraverso le sue opere principali (*Ansichten der Natur* (1808) e *Kosmos* (1845-1862) ma forse soprattutto attraverso le sue concrete pratiche di ricerca e le coraggiose scelte di vita: i viaggi instancabili e pericolosi nel sublime disprezzo di ogni considerazione economica. Mi sembra un'indicazione preziosa costatare che sempre – almeno nella tradizione occidentale – gli intellettuali a cui sia toccato in sorte di vivere e collocarsi sul discrimine incerto tra diverse età storico-culturali abbiano potuto fruire di un orizzonte più vasto e indagare con sguardo più acuto sui tratti distintivi dei periodi che di fronte a loro si schiudevano, motivati per questo a costruire una visione di insieme della cultura, una cosmo-logia, una concezione ispirata alla 'totalità'. Questa possibilità privilegiata fu loro concessa perché non immersi nelle dinamiche storiche dell'epoca a loro successiva e quindi in possesso di quel 'pathos della distanza' necessario al conoscere. Il gruppo jenense costituito da Goethe, Schiller, Wilhelm e Alexander von Humboldt e i grandi 'idealisti' tedeschi, Fichte, Schelling ed Hegel confermano con il loro penetrante sguardo teoretico questa ipotesi interpretativa. Ora tale progetto di edificare una visione sintetica del conoscere si radica in una condizione di uomini di cultura, spesso *rentiers*, non ancora asserviti alla divisione del lavoro intellettuale, alla compartimentazione specialistica dei saperi richiesta dal moltiplicarsi dei settori conoscitivi e dallo sviluppo dell'economia industriale. Forse questo sguardo intellettuale era paradossalmente reso possibile dallo stesso 'ritardo' della società tedesca, alla permanenza in essa di strutture 'feudali' rispetto alle travolgenti trasformazioni socio-economiche che, in seguito alla rivoluzione industriale, resero in pochi decenni irriconoscibile a una stessa generazione la società inglese.

Se decisiva senza dubbio è la figura di Humboldt va precisato che, come del resto ogni disciplina, la 'geografia' moderna ha d'altra parte una genesi molteplice nella cultura europea. Illuminante quanto ci suggerisce un grande studioso come Lucio Gambi. Occorre d'altra parte determinare, per non dissolvere la ricerca geografica in una nebulosità indistinta, in quali tratti specifici consista il quadro categoriale della geografia in quanto disciplina 'moderna' rispetto all' 'antica'. Ci soccorre forse uno dei geografi che spesso è stato richiamato negli incontri di quest'anno seminariale: Lucio Gambi⁷ (1929-2006), che contribuì a innovare, pur tra resistenze e polemiche, tale campo del sapere nel nostro Paese. Lo studioso individua nel nesso con la cultura illuministica il momento d'origine della geografia moderna, indicando in Gian Carlo Rinaldi (1720-1795) il pioniere, preceduto da Vincenzo Coronelli (1650-1718), dell'indagine geografica italiana; quanto all'ipotesi di definizione di 'geo-grafia' moderna ecco cosa propone:

«La geografia - come ogni ramo della scienza – prima che su istituzioni (scuole, società, periodici ecc.) è costituita su problemi. Quindi per cogliere le origini della geografia moderna bisogna esaminare quando – al di là di ogni ripartizione denominazionale - i problemi a cui la geografia moderna si è rivolta con particolare efficienza emergono, sono coltivati, stimolano in diverse direzioni iniziative coordinate di studio»⁸. Di seguito Gambi enumera una serie fitta di 'problemi' su cui insiste la moderna indagine geografica; ne cito alcuni: natura fisica di un paese in relazione con le risorse economiche che l'uomo può sfruttare; acque correnti e reticoli idrografici; relazioni fra incremento della popolazione, posti di lavoro; costruzione di strade; redazione di catasti. Questi 'problemi' non potevano forse essere né percepiti, né consapevolmente affrontati se non nella modernità soprattutto nella cultura illuministica che, come tutti sappiamo, pose con forza l'accento sul momento pratico-operativo del conoscere. Senza dubbio nell'impostazione di Gambi si coglie fin dal titolo della sua raccolta di saggi: *Una geografia per la storia*, un energico richiamo, memore della lezione delle *Annales*, al nesso profondo tra le due discipline, se non una subordinazione della prima alla seconda.

⁶ Vedi in particolare, tra gli altri, il capitolo *Geo-grafie del passato*, in Giuseppe Dematteis, *Le metafore della Terra*. La geografia umana tra mito e scienza, Feltrinelli, Milano 1984, pp.30-82.

⁷ Cfr. Lucio Gambi, *Una geografia per la storia*, Einaudi, Torino 1973.

⁸ Ibidem, p.4.

Quindi il 'problema', la 'Cosa', non l'apparato categoriale, né tanto meno le istituzioni in cui lo studioso è destinato a operare sono il *primum*, il dato originario, imprevedibile nel suo improvviso sorgere, che determina il tratto moderno della disciplina in questione⁹.

Ora, cercando di approfondire e comprendere la prospettiva teoretica di Humboldt, è difficile rinunciare all'accostamento della nozione humboldtiana di 'quadro', 'Ansicht', a quanto il Kant della *Critica del giudizio* (1790) osserva a proposito delle nozioni di 'pittoresco' e 'sublime', così come l'aspirazione a una visione totalizzante implicita nel titolo stesso dell'opera *Kosmos* ci sollecita a pensare il concetto di 'Intero' ('Das Ganze') elaborata da Hegel. Il riferimento in questa sede a Kant non mi sembra arbitrario se, come ci ha ricordato Sini, negli ultimi anni di vita e, molto probabilmente negli anni della sua formazione, Alexander von Humboldt si confrontò col grande pensatore di Königsberg.

Tutti sappiamo che ad apertura della terza *Critica* Immanuel Kant definisce con nettezza la differenza specifica tra 'giudizio di conoscenza' e 'giudizio estetico'. Rileggiamone dunque l'esordio che, nella sua solenne grandiosità, apporta preziosi contributi, alle soglie della contemporaneità, nel drammatico discrimine tra XVIII e XIX secolo, alla comprensione dello scindersi del concetto di 'quadro', 'paesaggio', tra intuizione estetica e analisi razionale, sottesa al modo di intendere la stessa 'geo-grafia' moderna:

«Per distinguere se qualcosa è bello o no, noi riferiamo la rappresentazione non all'oggetto mediante l'intelletto, per la conoscenza, ma al soggetto e al suo sentimento del piacere o del dispiacere mediante l'immaginazione (forse legata con l'intelletto). Quindi il giudizio di gusto non è un giudizio di conoscenza, e dunque logico, ma è estetico, intendendosi con ciò che il suo principio di determinazione non può essere altrimenti che soggettivo. Ma ogni riferimento delle rappresentazioni può essere oggettivo, perfino quello delle sensazioni (e allora esso denota ciò che in una rappresentazione empirica è reale), escluso solo il riferimento al sentimento del piacere o del dispiacere, con il quale nulla viene designato nell'oggetto, ma nel quale il soggetto sente sé stesso secondo il modo in cui è affetto dalla rappresentazione»¹⁰.

Sotteso alla ricerca teoretica kantiana nella terza *Critica*, com'è noto, è il progetto di armonizzare la dilacerazione, la scissione apparentemente insanabile, tra l'istanza etica e quella teoretica emersa nelle prime due *Critiche*. Senza dubbio agì su Kant il verbo entusiasta di Rousseau che soprattutto nei romanzi pedagogici *La Nouvelle Héloïse* (1760) e *Les Confessions* (1765-1771) esaltava l'esigenza di un rapporto empatico, vitalistico, conflittuale con la 'natura. Siamo agli antipodi di una visione cartesianamente razionalistica alla D'Alembert, di una natura concepita secondo il meccanicismo galileiano e newtoniano. Per questo Rousseau, e, sul suo esempio, gli *Stürmer* tedeschi, Goethe, ma anche i nostri Alfieri e Foscolo proponevano nei loro romanzi potenti squarci di paesaggi - stati d'animo.

Allo stesso modo l'elaborazione kantiana delle nozioni di bello 'pittoresco' e di bello 'sublime' si inquadra in questo clima sentimentale e teoretico ed è particolarmente rilevante, a mio giudizio, ai fini della nostra indagine. Il 'bello pittoresco' si attiene alla forma dell'oggetto, comporta il 'limite', si ritrova nel paesaggio armonioso e idillico, a un accordo tra uomo e natura; il 'bello sublime', sia come sublime dinamico sia come sublime matematico, rimanda all'illimitatezza, alla disarmonia, al conflitto tra soggetto e oggetto, al conflitto tra uomo e natura. Ora la meditazione kantiana non può essere pensata al di fuori di questo quadro teoretico, ma convive contraddittoriamente con la contemporanea ricerca di una rigorosa scientificità da parte di molti intellettuali – Alexander von Humboldt tra questi - su cui fondare la 'scrittura della terra'. Del resto lo stesso Kant nell'arco della sua vita aveva tenuto lezioni (1756-1791) pubblicate postume dai suoi studenti (1801 Volmer; 1802 Rink) col titolo *Geografia fisica*, in cui l'attenzione della ricerca era incentrata sulla precisione scientifica ma connessa sempre a una visione unitaria dei fenomeni naturali, del rapporto uomo-ambiente e quale base conoscitiva dell'esperienza spaziale. Ora la della 'Natura', del 'paesaggio' mediante anche il raffinato disegno all'acquerello, che è una modalità di 'γραφία' cui spesso ricorre Humboldt, mette in gioco la ricerca soggettiva del piacere e non può essere scissa da un'istanza *lato sensu* estetica. Del resto la seconda metà del Settecento vide la fioritura di notevoli autori di 'de-scrizioni' di paesaggi. Johann Wolfgang Goethe nel suo *Italienische Reise* (1828), frutto della rielaborazione dei ricordi dell'avventuroso viaggio compiuto in Italia tra il 1786 e il 1788, ci dona dei quadri paesistici e geografici in cui il gusto rappresentazione contemplativo non toglie nulla al rigore della descrizione geo-grafica. Non è un caso che il poeta abbia fissato nei suoi schizzi paesaggi, vedute di città e impressioni ricavate dal suo viaggio: paesaggi 'urbani' e paesaggi

⁹ Sul sorgere e definirsi improvviso di nuovi campi del sapere, e quindi anche della 'geografia moderna', non possono essere ignorati gli acuminati contributi di Michel Foucault, affidati in particolare all'opera *L'archéologie du savoir* (1969), uscita in traduzione italiana per Rizzoli nel 1971 come *L'archeologia del sapere*.

¹⁰ I. Kant, *Critica della facoltà di giudizio*, (Tit. or. *Kritik der Urtheilskraft*, trad. it. di E. Garroni e H. Hohenegger), Einaudi, Torino, 1999, p.39.

‘naturali’. Nel grande poeta tedesco è significativo che la sensibilità artistica si intrecci con la curiosità naturalistico-scientifica. Rivelando un clima di familiarità con Goethe l’aristocratico francese Charles de Brosses (1709-1777) nel Settecento, ci offre quasi un’anticipazione della geografia antropica con le *Lettere familiari scritte dall’Italia*. Pervaso di una sensibilità raffinatamente estetica è il *Viaggio sul Reno e ne’ suoi contorni* (1795) scritto dal nostro Aurelio De Giorgi Bertola (1753-1798), apprezzato da Foscolo e da Carducci. Di quest’opera non è possibile ignorare le attente e sensibilissime notazioni paesistiche relative all’antica città medioevale di Heidelberg che sorge sul fiume Neckar, affluente del Reno: un esempio di geostoria!

Riemerge qui nuovamente il motivo del ‘viaggio’, inscindibile dall’intento della descrizione geografica. Abbiamo incontrato questo ‘tòpos’ alle origini della cultura greco-occidentale nei viaggi dei periegeti Ecateo ed Erodoto; lo ritroviamo all’alba dell’età moderna nelle relazioni dei navigatori italiani sulla scoperta dell’America: Colombo, Vespucci, Verazzano, Pigafetta. Sulla disinteressata passione per il viaggio che accompagnò l’intera avventura esistenziale di Alexander von Humboldt ci ha ampiamente documentato Sini. Non ci stupisce che lo stesso modello antropologico-conoscitivo mosse Charles Darwin nel dicembre del 1831 quando salpò sul brigantino *Beagle* da Plymouth per un viaggio intorno al mondo che sarebbe durato fino al 1836 e le cui memorie diaristiche fitte di descrizioni geografiche affidò al *Viaggio di un naturalista intorno al mondo. Autobiografia-Lettere (1831-1835)*. Ancora nel Novecento l’esperienza archetipica del ‘viaggio’, che – non scordiamolo – è anche conoscenza di sé - rivive nell’opera dell’antropologo Claude Lévi-Strauss che si spinse all’interno del Brasile, nel cuore dell’Amazzonia e consegnò la sua esperienza gnoseologica e auto-biografica alla celebre opera *Tristi Tropici* (1955)¹¹. Il fascino del viaggio si associa dunque a un’istanza etico-conoscitiva ed estetica: infatti paesaggio ‘estetico’ e paesaggio ‘geografico’, ‘scientifico’ non esiste uno iato assoluto, vi è un punto originario di intersezione in cui sembrano coincidere per poi distinguersi: è possibile individuare dunque tra i due tipi di sguardo e le due modalità di ‘de-scrizione’ elementi di continuità.

Rivoluzione industriale e visioni contraddittorie del ‘sapere geografico’: il ‘paesaggio estetico’

Non potremmo comprendere granché delle svolte radicali che lacerano e innovano il tessuto teoretico delle discipline se non prendessimo in considerazione gli effetti travolgenti che la rivoluzione industriale ebbe come sui ‘paesaggi’ naturali e urbani così sugli animi, sulle sensibilità, sulle menti delle élites intellettuali europee. Non casualmente fioriscono tra fine Settecento e primo Ottocento i pittori inglesi di paesaggio che, in implicita polemica con le devastazioni indotte dalle trasformazioni dell’industria nelle campagne, recuperano squarci della campagna inglese concretizzando nella pienezza esuberante del colore e nella nitida concretezza del tratto le teorizzazioni kantiane del bello pittoresco e del bello sublime. Quanto al bello pittoresco possono essere proposti come esempi i quadri di John Constable (1776-1837); quali esemplificazione del bello ‘sublime’ possono invece essere assunti i dipinti di William Turner (1775-1851) [vedi le tavole fuori testo a p.11: John Constable: *The Hay Wain* 1821; William Turner *Lake Lucerne* 1802]. In Constable che sembra esemplificare la nozione kantiana di ‘bello pittoresco’ lo spazio naturale è costituito, da angoli di campagna non contaminati dall’industria, tramati di cose concrete (alberi case, acque), non resi geometricamente ma percepiti come macchie di colore, rese con immediatezza nei loro particolari di cui intende cogliere l’eco emotiva la sensazione nell’animo umano; per Turner, intimamente pervaso dall’idea di ‘bello sublime’, lo spazio si dà come estensione infinita, sconvolta dall’agitarsi di forze cosmiche che sfuggono alla ragione umana e rapiscono l’animo nello sgomento, facendogli percepire al tempo stesso la sua fragilità e la sua superiorità morale rispetto alla ‘natura’; la sua è una visione ‘emozionante’ mentre quella di Constable una visione ‘emozionata’¹². Entrambi rifiutano in modo evidente una visione razionalistica della natura e denunciano in modo implicito gli orrori dell’industrialismo al suo sorgere. La stessa polemica indiretta verso una concezione meccanicistica del mondo naturale che, nelle sue applicazioni pratiche, conduce al saccheggio della natura e alla frantumazione dell’integralità sensibile e razionale dell’uomo nei ritmi delle prime fabbriche, sorge necessariamente dapprima in suolo inglese ed è percepibile nei *Lake poets* (William Wordsworth, Samuel Taylor Coleridge) in William Blake e negli esponenti della seconda generazione romantica: Percy Bysshe Shelley, John Keats.

¹¹ Sottolineo qui di sfuggita la rilevanza di una tema caro a *Mechri*, ossia quello dell’auto-biografia che sembra accomunare la ricerca esistenziale e conoscitiva di questi grandi.

¹² Mi avvalgo qui delle penetranti osservazioni critiche di Carlo Giulio Argan in *L’arte moderna 1770/1970*, Sansoni, Firenze, 1970, p.32.

Conforta, infine, quanto cerco di argomentare il fatto che proprio uno dei componenti del “Gruppo di Jena”, Friedrich Schiller, amico di Alexander von Humboldt, scriva le celebri *Lettere sull'educazione estetica dell'uomo; Über die ästhetische Erziehung des Menschen in einer Reihe von Briefen* (1795). La vicinanza alle concezioni elaborate da Kant è qui innegabile; ma in particolare è significativo che Schiller radicalizzi, in una prospettiva antropologica, le posizioni kantiane attraverso il concetto, che più volte in queste riflessioni ho rievocato, di ‘totalità’. L'estremo limite a cui deve tendere l'uomo è, per il grande poeta, infatti la totalità della sua natura; totalità data dall'armonia di tutte le singole forze della vita nella libertà assoluta. Questa totalità coincide con la bellezza estetica in cui si risolve anche il problema politico e sociale che potrà trovare una risposta solo con l'educazione estetica dell'uomo in grado di armonizzare sensi e ragione. Lo sviluppo sociale – osserva Schiller e ha senza dubbio la percezione degli orrori del nascente industrialismo – ha distrutto la totalità umana: «Intere classi di uomini non sviluppano più che una parte delle loro forze e attitudini, mentre le altre sono appena accennate, come in una pianta storpia». Occorre dunque ristabilire la totalità dell'uomo disgregato, coniugando l'‘istinto della materia’ con l'‘istinto della forma’ educando gli istinti e rendendo sensibile l'astratta ragione. Il poeta anarchico, autore dei *Masnaderi* (1782) e del *Don Carlos* (1787) odiatore dei tiranni, giunge come è noto all'iperbole utopica asserendo imperiosamente che «L'uomo è interamente tale solo quando gioca», ossia quando il suo rapporto con la realtà non è astrattamente razionale né ciecamente sensibile, ma estetico.

Il giovane Karl Marx nei *Manoscritti economico-filosofici del 1844* elaborando, sulla scorta di Hegel, i concetti di estraneazione (*Entfremdung*) e di alienazione (*Entäußerung*) ebbe senza dubbio presenti la meditazione di Schiller. D'altra parte, per tornare al nucleo del nostro discorso, come non avvertire un'aura di familiarità con le tesi di Alexander von Humboldt quando questi, definendo in *Kosmos* il suo progetto di geografia e di ‘paesaggio’ si appellava in modo implicito alla nozione di ‘totalità’ e a un tempo di ordine dell'universo? Per von Humboldt infatti il paesaggio, frammento percettibile della più vasta natura, è conoscibile in due momenti distinti ma convergenti: un momento «kantiano» o anche «schilleriano e goethiano», eminentemente estetico: l'*Eindruck*, ossia l'intuizione: «...l'immagine del Cosmos, che si è rivelata primitivamente all'animo come un vago presentimento dell'armonia e dell'ordine dell'universo» e l'*Einsicht*, il sistematico esame dei nessi causali derivante da «...quotidiane e rigorose osservazioni». Il ‘paesaggio’ percepito inizialmente come ‘Totalità’ (*Das Ganze*), nel momento irrinunciabile della sua contemplazione estetico-emotiva, viene successivamente conosciuto analiticamente nelle sue parti nel momento razionale: microcosmo e macrocosmo platonicamente si corrispondono. Rispondendo a un'esigenza che fu propria di Schiller, di Goethe e dei grandi Romantici, intuizione e ragione rappresentano dunque mezzi di un processo conoscitivo convergente in cui la natura esterna al soggetto viene interiorizzata, realizzando così l'unità tra soggetto e oggetto, tra spirito e materia. Ora questo delicato equilibrio tra ragione e sentimento sembra infrangersi con l'imporsi della geografia positivista. Perché dunque non postulare nella sensibilità e nella mente di questi scrittori-artisti una costante neoplatonica che conduce, secondo il grande modello del *Simposio*, dalla bellezza sensibile alla conoscenza ‘scientifica’, dal paesaggio-stato d'animo al paesaggio ‘scientificamente’ geografico, dal ‘bello’ al ‘vero’? Ora la tensione verso la totalità che implica in sé l'intuizione di un'armonia nel Tutto è, a mio giudizio, inscindibile da una dimensione estetico-conoscitiva e dal recupero della soggettività, del ‘sentimento del piacere’ individuale, quindi dell'‘umano’ in funzione del quale opera e si giustifica il freddo rigore dell'astrazione scientifica, quindi anche della scienza geografica.

Assistiamo oggi da parte degli stessi cultori delle scienze geografiche e bio-antropologiche a una sorprendente ed entusiasmante appello alla necessità di una visione unificante, a un'esigenza di ricomposizione, correlata all'idea di ‘Totalità’, in una sorta di movimento circolare, di corsi e ricorsi vichiani, che ci riconduce al sorgere originario del sapere geo-grafico quando leggiamo le affermazioni di un Franco Farinelli e di un Telmo Pievani che sottolineano la necessità di un sapere globale relativo al Mondo e alla Terra, attento alle connessioni, denunciandone la mancanza come la più grave delle questioni politiche¹³.

Sintetizzando per temi quanto ho cercato di esporre mi appare funzionale al fine di successivi approfondimenti fissare lessemi-chiave il mio percorso:

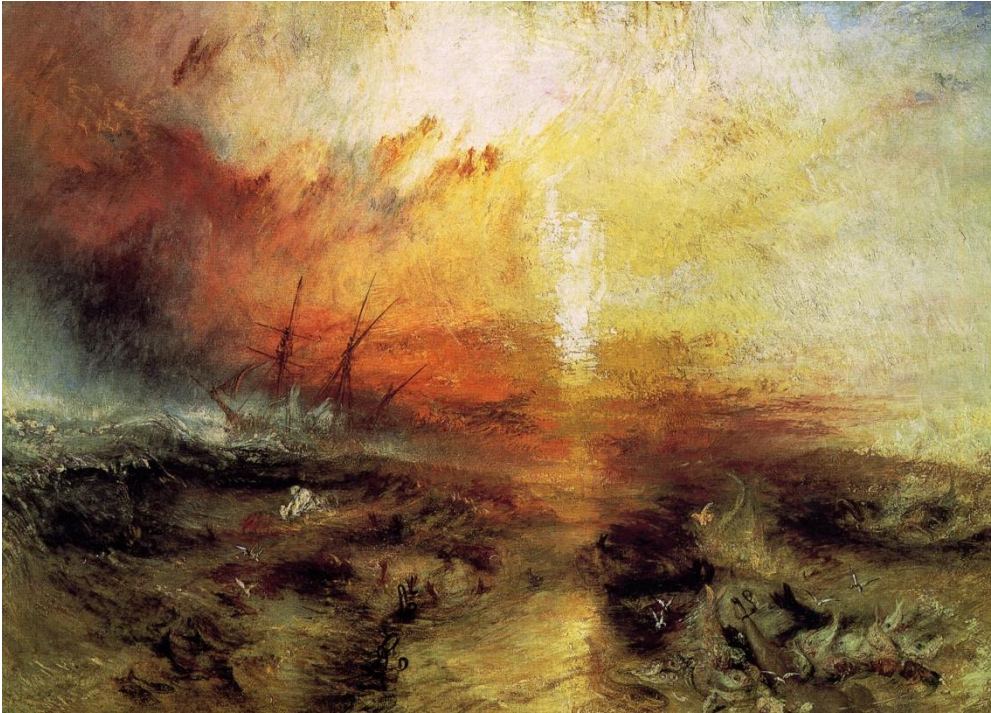
- Genesi storica ed etimo del termine ‘geo-grafia’;
- Implicita violenza e arbitrio nell'atto della scrittura geografica, della ‘geo-grafia’;
- Nesso storicamente mutevole tra geo-grafia concezione dello ‘spazio’
- ‘Viaggio’ e ‘descrizione geografica’: il ruolo della soggettività

¹³ Vedi Carlo Sini, SdF Sessione 2 dell'8/11/2025, *La questione politica della Geografia*, Archivio Mechri 2025-2026.

- La cesura tra Sette e Ottocento: 'paesaggio estetico' e 'paesaggio scientifico'
- La ricerca inconclusa, asintotica ma sempre risorgente della 'Totalità': l'oggi

Ci muoviamo, pertanto, - e forse questo mio desultorio itinerario storico-ermeneutico può avervi dato qualche contributo - tra aporie insolite e insolubili, indugiando con felice disperazione sulla soglia della 'domanda' da cui proliferano altre 'domande': imperativi eminentemente etici che ci vedono come possibili destinatari e che ci impegnano e danno senso al nostro vivere e alla nostra tensione conoscitiva nell'ora e nel qui.

(4 febbraio 2026)



William Turner *Lake Lucerne* 1802



John Constable: *The Hay Wain* 1821